

L'UCCELLIERA D'AMORE

*dove si vede quante sorti di uccelli v'inciampino
ogn'ora dentro,
e con quanto artificio siano tesi i legacci dalle sagaci
uccellatrici di quelli, per tirarli
sotto le reti loro;*

con un capitolo sopra detta uccelliera
cavato dal principio di tutti i canti
dell'Ariosto

SOPRA L'UCCELLIERA
D'AMORE
ALLA GIOVENTU' IN UNIVERSALE

L'uccelliera d'Amor ha mille inganni,
Mille reti nascoste e mille lacci,
Dove chi cala convien che si allacci,
E per fuggire in van dibatte i vanni.

Però chi non ne vuol vergogna o danni,
Quanto più può da lei fuggir procacci,
Che s'a sort' ei s'intrica in tali impacci
Ne porterà squarciato il petto e i panni.

Ecco l'esempio pronto o innamorati,
Che vi si mostra come un chiaro lume
Acciò impariate di fuggir gli agguati

Che queste uccellatrici han per costume
Con dolci vezzi di lusinghe ornati
Tirarvi al visco, e cavarvi le piume.

E chiunque si presume
D'esser da quelle sopra ogn'altro amato,
È il più pazzo, il più sciocco, e 'l più pelato.

LE UCCELLATRICI
D'AMORE CHE
PARLANO

Or che le panie son tese d'intorno,
Stiam deste e vigilanti, perché certo
Siam per far buona presa questo giorno.

Un gran stormo d'uccelli è già scoperto,
Quai fanno il varco lor sopra le reti,
Andiamo entro il macchion tutte al coperto.

Un barbagianni cala alle pareti,
O se l' potiamo prender, quanto spasso
Avrem, però ciascuna ora s'accheti;

Esso vien verso noi, e tosto al basso
Calerà, state all'erta, eccolo a terra,
Tiriamo, ch'egli è preso al duro passo.

O ch'uccellon, su, presto, ch'ei si serra
In gabbia, ch'ei sarà nostro sollazzo.
Guarda che con gli unghioni ei non t'afferra.

È vecchio, ed è venuto come pazzo
A imprigionarsi in questo gabbiotto,
Or mettil dentro, e non facciam schiamazzo.

Tendiam di nuovo, che passa un gazzotto
Di prima piuma, tira, olà, che fai?
Ch'attendi? Orsù, gli è preso, eccolo sotto.

Di questo avremo ancor piacer' assai,
Perché di modo tal l'inzupparemo,
Ch'esso da noi non partirà più mai.

E se ben fin sul vivo il pelaremo,
Ei starà sodo, perché tal uccello
Il capo ha grosso, ma di cervel scemo.

Guarda guarda, che passa un gavinello¹,
Abbassati ch'ei cala, tira, tira,
O che bel spasso avren, se pigliam quello.

Non tirar, perché par ch'ei si ritira
In alto alquanto, e che da noi si scosta,
E torna, e fugge, e attorno il varco gira.

1 Un pennocchio (*n.d.A.*)

Tendi la pania, poiché non s'accosta
Alle reti, ed invisca la bacchetta,
Ché forz'è ch'ei s'inciampi da sua posta.

Ciufola un poco, e leva la civetta²
In alto, ecco ch'ei cala un'altra volta,
E per venir' a noi s'abbassa in fretta.

Ei torna in alto, e va girando in volta,
Gran pazienza ci vuole ad aspettarlo,
Pur noi l'avrem, dopo fatica molta.

Pi, pi, pi, eccolo al visco³, odi gridarlo?
Tu vi giongesti pur, tristo meschino,
I vo' stracciargli il capo e poi pelarlo.

E non far, metti in gabbia il poverino,
Che non bisogna fargli tanto male,
Mira com'ei si sbatte, quel tapino!

E par raccomandarsi, e però quale
Sarà di noi che l' voglia trar di vita?
Basta solo a spuntarle un poco l'ale.

Mettiamol pure in gabbia, e con ardita
Mente attendiamo, perché di qua via
Passa di civetton copia infinita⁴.

Abbassiamci, che calan tuttavia,
Tira, che gli abbiam tutti: or sì che questa
È stata una gran presa, in fede mia.

Piglia, piglia, che quello è con la testa
Fuor de la rete, e l'ha stracciata alquanto,
E via ci scamperà, se non sei presta.

Va', prendi tu quel là dall'altro canto,
Non vedi che di sotto il capo ficca
Alla rete, e v'ha fatto un brutto schianto?

Or che son presi, meglio è ch'io gli stricca
Il capo a tutti. Eh no, facciamo prima
La caccia, poi il collo anche gli spicca.

Io veggo di quell'arbore alla cima

2 Arte da far calare gli uccelli alla pania (n.d.A.)

3 Eccolo impaniato (n.d.A.)

4 Innamorati da beffe, intricati da vero (n.d.A.)

Un allocco, e mi par che calar voglia,
Ma tu vi lasserai la spoglia opima⁵.

Tira, ch'esso è calato, e già s'invoglia
Nella rete, eccol preso, or si bisogna
Questo pelare, e trarle anche la spoglia.

Ecco un tordetto che venire agogna
Alla rete, e giù cala, or tira tosto,
Che lassarlo fuggir sarìa vergogna⁶.

Eccolo preso, fa che sia riposto
Con gli altri, perché veggio un piccion grasso
Qual per venir s'è già sull'ali posto⁷.

Eccolo sotto, su, corriangli addosso,
O com'ha buone piume, or sì che questo
Pelar si può, fin che si giunge all'osso.

Mettiamol da sua posta, e poscia al resto
Attendiamo, che v'è un rondon che cala,
Ed eccol sotto, su, prendilo presto⁸.

Oh com'è grasso e giallo sotto l'ala,
Questo sarà per noi un buon boccone,
Ben qui calò per lui in ora mala.

Ecco là un cucco, e seco è un cornacchione,
Ed ambidue si calano al cimbello,
Tira pur, che gl'abbiamo ambi in prigione⁹.

O questo cucco è magro, il meschinello,
Lascianlo gir, ch'altro che voci e penne
Non tien, però nol voglio nel cestello.

A questo cornacchion, che con lui venne,
Voglio stricar la testa, anchor che dura,
Ch'in gabbia mai nissun non se ne tenne.

Ed hanno una maligna lor natura,
Che a tutte le carogne dan di becco
E gli serve per cibo ogni lordura.

Ecco un stornello, o com'è magro e secco,

5 Un che balestra a tutte le finestre (*n.d.A.*)

6 Un figliuol di famiglia (*n.d.A.*)

7 Un mercante ricco (*n.d.A.*)

8 Un cittadin comodo (*n.d.A.*)

9 Un fallito ed un di quelli che beccano d'ogni sorte carogne (*n.d.A.*)

Lascianlo gir, di grazia, a la bon'ora,
Ch'a prender tal' uccei non vi è di lecco¹⁰.

E di quelli il proverbio vive ancora
Che 'l Baba non ne volse al suo banchetto,
Però lassalo andare, senza dimora.

Ecco che un passarotto al laccio è stretto,
Prendiam, sorelle mie, pur cotest' anche,
Cammina, ch'ei s'affoca, il poveretto¹¹.

O se quel gufo mi vien fra le branche
Io lo voglio pelar ben' a mio modo,
Guarda che con gli unghioni ei non t'abbranche¹².

Eccolo preso, su, tenetel sodo,
O che bestion, che lassa il proprio nido
Per entrar' in quel d'altri, e usargli frodo.

O quanto di tal presa godo e rido,
Ché simili uccellacci a ciascheduno
Da rider danno, col suo roco grido.

Un rosignuolo veggio su quel pruno,
Che vuol calare, or' eccolo impaniato,
Questo mai di cantar non è digiuno¹³.

O quanti uccelli qui da questo lato
Veggio calar, or eccogli ridutti,
Sia pur ciascun di lor ben' arrivato¹⁴.

Non si lassino gir, belli né brutti,
Attendiam pur' a empire il gabbiotto,
Che l'arte nostra è di tirare a tutti.

I' vo' tirare ancora a quel merlotto,
E poi piegar le reti, eccolo involto
Né lacci, dove pagherà lo scotto¹⁵.

Un fagian viene in qua, che mi par molto
Grasso, s'entra ne le reti i' vo' tirare
Ad esso ancora, a fè, ch'io ve l'ho colto¹⁶.

10 Un artigianello (*n.d.A.*)

11 Uno di primo pelo (*n.d.A.*)

12 Uno di quelli che lassan il loro nido per andarsi a riposare sopra quello d'altrui (*n.d.A.*)

13 Un musico (*n.d.A.*)

14 Omnis genere bolordorum (*n.d.A.*)

15 Un che spende ed altri godono (*n.d.A.*)

16 Un nobile (*n.d.A.*)

Di simil carne ognun non può mangiare,
Ché pasto è sol da prencipe e signore,
Però gran presa fatta aver mi pare.

E perché il sol rinforza il suo calore,
E che gli augei si tiran ne' boschetti,
E la cicala stride e fa rumore,

Pieghiam le reti, e andiamo ai nostri tetti,
Che da far molto nel pelarli avremo,
Però da noi più tempo non s'aspetti.

Ma di quei magri e secchi, che faremo?
Che da spiedo non son, né da pignatta,
A la ventura andar gli lassaremo¹⁷.

Ma pria che libertà per lor si tratta,
Pelargli quelle poche penne c'hanno,
E poi dove gli par ciascun svolatta.

I grassi serbarem per tutto l'anno,
Tenendoli pelati con destrezza,
Che far del resto sarìa troppo danno.

Ben che di noi ciascuna è tanto avezza
Tender le reti ad ogni sorte uccello,
Ch'ogn'hor qualch'un ne catta per sciocchezza,

Né vi è piccol, né grande, brutto o bello,
Il qual si possa da l'insidie tese
Salvar, e che non venghi al nostro hostello.

Con simil' arte ci facciam le spese,
E quel dì, che non cade nella ragna
Qualch'uccel novo, restiam fruste e lese.

Uccelliam sotto i tetti e alla campagna,
Ed ogni giorno prendiam nova carne,
Tal che la nostra casa è una cuccagna¹⁸.

Or pernici, ,hor fagiani, or quaglie, or starne,
Innanzi sempre abbiamo, mercè sola
Che con le reti c'ingegnam pigliarne.

E se per sorte qualch'un s'invola

17 Quei che non hanno soldi non fanno per loro (*n.d.A.*)

18 Guai a colui che s'inciampa nella rete (*n.d.A.*)

Dai nostri vischi, va poco lontano,
Che dà in le reti, e al fin ci viene in gola¹⁹.

E per fuggir da noi dibatte in vano
L'ali, che ce l' mettiamo nella tasca,
E fin c'ha penne non ci esce di mano.

Né passa giorno che qualcun non casca
A involuparsi dentro a' nostri lacci,
Che 'l visco è sempre teso sulla frasca.

Ben vero è che vi son certi uccellacci
Che ci fanno talor vergogna e scorno,
Come son corbi vecchi e nibbiacci²⁰,

Che 'l volo van facendo attorno attorno
A l'uccelliera, e al fin ci portan via
Le reti e 'l visco, e più non fan ritorno.

Però vadano questi alla lor via,
Perché sono uccellacci da rapina,
Che beccan l'esca e poi svolattan via.

Ve ne passano ancor, sera e mattina,
Di quelli c'han le penne molto belle,
Ma non son buon per la nostra cucina²¹.

Perché beccar vorrebbon le granelle
E nelle gabbie nostre trastullarse,
Poi girsen sciolti, in queste parti e in quelle.

Però vadino altrove a pascolarse,
Ché la carne vogliamo, e non le piume
Di varie macchie e bei color consparse.

Certi falchetti ancor' han per costume
Calar' e questi son che stare al segno
Ogn'altro fan, ch'a noi volar presume²².

Così, con l'arte nostra e con l'ingegno
Viviamo liete, or questo or quel pelando,
Chi di calare a noi non prende a sdegno.

Pur, fra tutti gli augei che andiam pigliando,
Qualche bel cardellin, per nostro spasso

19 Gli schivosi sono quelli che fanno peggio degli altri (n.d.A.)

20 Quelli che truffano la paga (n.d.A.)

21 Quelli che vorrebbero passare per belli (n.d.A.)

22 Questi sono i bravi che le fanno rispettare (n.d.A.)

E per nostro diporto, andiam serbando²³:

Questo cerchiam tener satollo e grasso,
E più tosto leviamo agli altri l'esca,
Ch'esso rimanghi mai di cibo casso.

Questi, fra tutto 'l stormo che s'invesca,
È il più caro, il più amato, il più gradito,
E se a sorte ci scampa o di gabbia esca,
Ogni nostro piacer resta finito

IL FINE DELL'UCCELLIERA

23 I loro amanti, de' quali esse sono innamorate da dovero (*n.d.A.*)

Testo trascritto da: *L'uccelliera d'Amore, dove si vede quante sorti di Uccelli v'inciampino ogn'hora dentro; e con quanto artificio siano tesi i lacci delle sgaci Uccellatrici di quelli, per tirarli sotto le reti loro; con un Capitolo, sopra detta Uccelliera, cavato dal principio di tutti i Canti dell'Ariosto*, in Bologna, presso gli Heredi di Gio.Rossi, 1606, BAB. Una versione ms., con numerose varianti, del *Capitolo* è conservata alla BUB, ms.3878 carte sciolte/3

CAPITOLO
SOPRA L'UCCELLIERA
D'AMORE

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori
Cantò quel gran poeta illustre e chiaro,
Per scoprir di Cupido i gravi errori.

Ingiustissimo Amor, perché sì raro
Sei in straziar chi vien nelle tue scole?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro.

Chi mi darà la voce e le parole,
Chi forza al dir, sì che ciascuno ascolte
Gl'inganni tuoi, de' quali ognun si duole?

Quantunque il simular sia le più volte
Quel ch'ai sciocchi amatori il core afferra,
Con fraude e con lusinghe insieme accolte,

Tutti gli altri animai che sono in terra
Vivon soggetti alla tua legge infida,
E nel tuo labirinto ognun si serra.

Miser chi mal'oprando si confida
Coglier da te buon frutto, ché mercede
Trista raccoglie al fin, ch'in te si fida.

Chi va lontan dalla sua patria vede
Languir d'intorno mille incauti amanti,
C'han nella rete tua dato del piede.

O quante sono incantatrici, o quanti
Che per gustar d'Amore un van diletto
Fanno gli risi altrui cangiare in pianti!

Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto,
Quest'empio e rio tiran, che pone al fondo
L'uomo e 'l saper gli offusca e l'intelletto.

Fra quanti amor, fra quante fedì al mondo
Non è chi della sua, chi ha ben discorso,
Post'abbia sopra l'uom più grave pondo.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Freni ogni gran destrier', alla sua rea
Legge però nissun può porre il morso.

Cerere, poi che dalla madre Idea

Si tolse, cercò fin nei regni neri
La figlia, che Pluton rapita avea.

Ben furo avventurosi i cavalieri
De' quai si trovan mille carmi scritti,
Che mai volser seguire i suoi sentieri,

Nei molti assalti, e nei crudel conflitti
Che dero i greci a Troia alta e famosa,
Tutti furon d'Amor ont' e despitti.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Però chi vince le sue leggi stolte
Impresa non può far più gloriosa.

Gravi pene in amor si provan molte,
E si cangian (può dirsi) in fiere, in mostri,
Quegli ch'in lui seguir le voglie han volte.

Il giusto Iddio, quando i peccati nostri
Per questo cieco han trasgredito il patto,
Eredi ne fa poi de' neri chiostri.

Magnanimo Signor, ogni vostr'atto
È stato almo e divin' a chi è scampato
Dai legami d'Amor, può dirsi in fatto.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Ché le strade d'Amor son dubbiose,
E chi si fida in lui, resta ingannato.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatte, ch'ogni scrittor par le dipinga
Oneste, continenti e virtuose,

Né fune intorno crederò che stringa
Soma così, come le pene tante
A chi questa d'Amor catena cinga.

Cortesi donne, grate al vostro amante,
Io non vi biasmo, mentre non vi cade
Pensiero indegno e poco onesto innante.

Studisi ogn'un giovare altrui, ché rade
Volte si perde, se non v'è zizzania
Seminata nel mezzo, o falsitade,

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e pigli altro sentiero,

Ché insomma non è Amor altro che infamia.

O gran contrasto in giovenil pensiero,
Risse, discordie e insanguinar di spade,
Prometter grave, e mancar di leggero.

Cortesi donne ebbe l'antica etade,
Che fuggiron lontan dal tristo suono
Di lui, né camminâr per le sue strade.

Molti consigli delle donne sono
Ottimi e rari, che tal privilegio
Ebber dal ciel per segnalato dono.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Fuggite Amore e la sua face ardente,
Se non volete aver macchia né fregio.

O degli uomini inferma e instabil mente,
Ch'a un sguardo sol di donna che vi mira
Vi lassate legar sì strettamente,

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
D'Amor si lascia l'uom, qual forsennato
Divien, e in van si lagna, in van sospira,

Che dolce più, che più giocondo stato
È quel di ch'il suo cor sol nutre e crea
Di virtù, e lascia Amor crudo ed ingrato.

Sovviemmi, che cantare io vi dovea
Del miserabil fin ch'a tutti è noto,
Di Tisbe, di Arianna e di Medea,

Timagora, Parrasio e Polignoto,
A pinger tanti strazi e villanie
Bastanti non sarian, per quel ch'io noto.

O famelice, inique e fiere Arpie,
Empie e spietate sete, ch'io nol celo,
E chiudete al ben far tutte le vie.

Chi salirà per me, madonna, in cielo,
Acciò che le sue frodi siano intese
E che ciascun le schivi, al caldo e al gelo?

Convien' ch'ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil', ma non facile o prono
A darsi in preda a lui, che sempre offese.

Si come in acquistar qualch'altro dono
L'uom si affatica, che sia d'eccellenza,
L'acquistar libertà non è men buono.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date al mio dir, vi prego caldamente
Ch'a le sue fiamme fate resistenza.

L'affanno di Rugger ben veramente
Può darvi esempio, perché corse quasi
Per esso a morte, se vi torna in mente.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Narrassi di costui, che ne flagella
E che d'atro veleno ha pieno i vasi.

L'odor ch'è sparso in ben nodrita e bella
Chioma o vesta, non giunge in alcun modo
A quel d'una castissima donzella.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo
Del suo laccio è peggior, che si raccorda
Altro coglier da lui che inganno e frodo?

O esecrabil Avarizia ingorda,
Almen tu di costui non ti diletta,
Se ben poi sei nel resto infame e lorda.

Spesso in poveri alberghi e picciol tetti
Entra quest'empio, e assai più che non credi
Quivi fa danno, e par che 'l tutto infetti.

Quando più sull'instabil ruota vedi
Star l'uom superbo nel costui impero,
Tanto più presto in su rivolge i piedi.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Pazzo è colui che dà in preda il suo core
A questo crudo e dispietato arciero,
Fugga dunque ciascun dal suo furore.

IL FINE

Schema metrico: terza rima

Testo trascritto da: **L'VCELLIERA | D'AMORE, | *Doue si vede quante sorti di Vcelli v'inciampino | ogn'ora dentro; | E con quanto artificio siano tesi i lacci dalla sagaci | Vcellatrici di quelli, per tirarli | sotto le reti loro; | Con vn Capitolo sopra detta Vcelliera, | cauato dal principio di tutti i Canti | dell'Ariosto. | OPERA NOVA DEL CROCE. | [xil.] | In Bologna, presso gli Heredi di Gio. Rossi. 1606. | Con licenza de' Superiori.***

Testo trascritto da: *L'uccelliera d'Amore, dove si vede quante sorti di Uccelli v'inciampino ogn'ora dentro; e con quanto artificio siano tesi i lacci delle sgaci Uccellatrici di quelli, per tirarli sotto le reti loro; con un Capitolo, sopra detta Uccelliera, cavato dal principio di tutti i Canti dell'Ariosto,* in Bologna, presso gli Heredi di Gio.Rossi, 1606, BAB. Una versione ms., con numerose varianti, del *Capitolo* è conservata alla BUB, ms.3878 carte sciolte/3